

Per Bontempo divieto di soggiorno in Sicilia

Messina. Il boss della mafia tortoriciana nonché capo storico della frangia più agguerrita dei gruppi nebroidei, quella dei Batanesi, il 54enne Sebastiano Bontempo “u uappo” (1969), non potrà mettere più piede in Sicilia per un bel pezzo.

È stato infatti deciso per lui l’aggravamento della misura di prevenzione speciale, che è passata dai 3 anni iniziali ai 5 anni attuali (in concreto ne sono stati decisi adesso altri 2). La decisione è della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Messina presieduta dal giudice Lia Silipigni e composta dai colleghi Domenico Armaleo e Valerio Brecciaroli, che hanno accolto la richiesta avanzata nei mesi scorsi dal procuratore aggiunto Vito Di Giorgio con i colleghi della Dda peloritana.

La particolarità è data dal fatto che per la prima volta è stato disposto il divieto di soggiorno in tutta la Sicilia, una misura ritenuta molto più efficace dell’obbligo di soggiorno a Tortorici, visti i rapporti che “U uappo” aveva intessuto in varie zone della regione con altri gruppi criminali.

Bontempo, che è assistito dall’avvocato Laura Todaro, attualmente si trova rinchiuso nel carcere di Sassari dopo essere stato condannato con sentenza definitiva il 16 ottobre scorso a 24 anni per associazione di tipo mafiosa pluriaggravata, per fatti avvenuti dal novembre 1995 al gennaio 2020 (è il maxiprocesso Nebrodi), nonché per associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e trasferimento fraudolento di valori.

Scrivono per esempio i giudici su questo punto: «Si dispone l’aggravamento della misura con il divieto di soggiorno nella Regione Sicilia, il quale, a differenza dell’obbligo di soggiorno nel Comune di Tortorici, appare maggiormente funzionale al fine di evitare che il prevenuto si inserisca nuovamente negli stessi ambienti criminali (i quali si estendono non solo al territorio di Tortorici, ma anche ad altri Comuni della Sicilia, quali, ad esempio, Centuripe) in cui egli ha esercitato per un arco di tempo significativo il ruolo di vertice di un’associazione riconducibile alla tipologia di “mafia storica”».

Bontempo era stato scarcerato il 5 maggio 2016 dopo aver scontato oltre 24anni di carcere per omicidio, tentato omicidio, associazione mafiosa, porto abusivo di armi. Ma una volta tornato in libertà aveva potuto consolidare il suo ruolo di capomafia indiscusso, riallacciando i rapporti con le famiglie più vicine ai Batanesi, a cominciare da quella barcellonese retta all’epoca da Carmelo D’Amico. Nel dicembre del 2019 è stato nuovamente arrestato nell’operazione antimafia Nebrodi che ha disarticolato le due cellule mafiose tortoriciane, quella dei Bontempo Scavo e quella dei Batanesi, al cui vertice si trovava ancora “u uappo”. Nelle intercettazioni ambientali i suoi lo definiscono «il numero uno», l’uomo che guidava con mano sicura il suo gruppo ma che si occupava anche di far restituire le auto rubate a persone a lui vicine. Uno spessore criminale di cui nel tempo hanno riferito diversi i collaboratori di giustizia, da Carmelo D’Amico a Nunziato Siracusa.

Il gruppo dei Batanesi, divenuto preminente sui Nebrodi, arrivava praticamente ovunque. Da Cosa nostra palermitana alla mafia catanese. Una cellula nell’Ennese

(Centuripe e non solo) e il controllo pieno anche in un vecchio feudo dei barcellonesi come Montalbano Elicona. E poi Caltagirone, Bronte, Cesarò. Le carte dell'inchiesta "Nebrodi" hanno chiuso un cerchio aperto anche da precedenti operazioni antimafia sui rapporti tra i clan stessi ed altri gruppi criminali siciliani. Ad esempio il mandamento di San Mauro Castelverde di Cosa nostra palermitana. Ad esempio la famiglia Santapaola, riferimento nella mafia catanese, pur essendo buoni i rapporti con il clan Cappello.

Ecco cosa ha detto di lui, tra l'altro, in una delle tante udienze del maxiprocesso Nebrodi, il pentito Salvatore Costanzo Zammataro "patatara": «... in merito all'interessamento del "u uappo" in questo settore delle truffe posso dire che fu lui ad ordinarmi di lasciare libero un terreno di proprietà della famiglia Di Vincenzo. Questa vicenda avvenne all'incirca negli anni 2017-2018. In effetti, io dall'anno 2017 circa non era più particolarmente vicino al clan batanese. Come ho detto, il "uappo" mi convocò nei pressi di casa sua, una volta da solo, una volta con mio suocero Bontempo Gino e mi disse di liberare dal mio bestiame il terreno di Di Vincenzo che fu poi occupato dal Costanzo Zammataro Giuseppe detto "carrettere" che unitamente al "uappo" condusse in questo terreno del bestiame riferibile ad entrambi. Carrettere era operativo nel settore delle truffe in danno dell'Agea».

La sentenza di primo grado del maxiprocesso Nebrodi sulle truffe agricole della "mafia dei pascoli", i clan dei gruppi tortoriciani, i Batanesi e i Bontempo Scavo, si è registrata il 31 ottobre del 2022. In pratica seicento anni di carcere e oltre 4 milioni di confische decisi dai giudici del Tribunale di Patti, con 91 condanne e 10 assoluzioni. Una sentenza storica, arrivata dopo un procedimento chiuso in tempi record per la giustizia italiana, se si pensa che è stato avviato nel marzo del 2021. Il presidente della sezione penale del Tribunale di Patti Ugo Scavuzzo, con accanto i colleghi Andrea La Spada ed Eleonora Vona, quel giorno impiegò oltre un'ora per leggere la lunghissima sentenza per i 101 imputati.

Adesso, dopo il deposito delle monumentali motivazioni di quella sentenza, avvenuto nei mesi scorsi, si è trattato di ben 3249 pagine, lo sguardo di tutti gli attori giudiziari è rivolto verso il processo d'appello, con il deposito dei propri atti da parte dei tanti difensori impegnati, sono quasi un centinaio, e ovviamente anche dell'accusa.

Nuccio Anselmo